

NOIR con ironia anche per il nuovo *Malavita* dello scrittore francese scanzonato e beffardo: storia di un pentito di mafia in incognito e della sua famiglia che cerca di trasformarsi in una «famiglia normale»

di Sergio Pent

Q

Quando il giallo sa velarsi abilmente di ironia diventa grottesco anziché rosa, poiché esaspera in toni caricaturali tutti i luoghi comuni della letteratura delittuosa, facendone materia di relax più che di sadica tensione. Ciò non toglie che il percorso narrativo sia comunque avvincente, curioso, ricco di accademici risolti anche con la violenza, ma esasperata al punto da sublimarne gli esiti in una strizzata d'occhi alla realtà. I morti ammazzati ci sono, eccome, nei travolgenti romanzi del francese Tonino Benacquista, che ci dà idealmente la mano coi suoi plateali dati anagrafici. Benacquista scrive storie sopra le righe, maturate in un'attenta operazione analitica delle cattiverie quotidiane, e ne ricava risultati esilaranti e comunque spietati, che mettono in

I mafiosi Blake? Meglio dei Sopranos

gioco - e in qualche modo esorcizzano - l'entità dolorosa del male e della violenza. Una sorta di Pinketts un po' meno esagitato e barocco, che ti prende gli occhi e ti ipnotizza benevolmente fino all'ultima parola. In Italia Einaudi ha provato a tradurre qualche titolo di questo autore scanzonato, ma il noir ormai si prende talmente sul serio che le derive beffarde di uno scrittore come Benacquista stentano a farsi largo. Eppure da anni sono attivi autori come Westlake, Hiaasen, o l'altra transalpina Fred Vargas, che riescono a confezionare ottimi thriller senza massacrare di orrori il lettore. Questo *Malavita* riassume in sé molti archetipi del noir classico: il mafioso pentito, l'esilio con la famiglia in un luogo segreto, nuove identità collettive, vendette in agguato, resa dei conti finale. Niente di nuovo sotto il noir, in fondo, se non fosse che Benacquista carica la sua bella famiglia - i Blake - di responsabilità travolgenti, in grado di far sorridere il lettore a getto continuo e di spingerlo a tifare per questi quattro guitti usciti da una commedia a tinte forti. Fred Blake è un mafioso pentito che ha distrutto i piramidi di cosche con le sue confessioni, sua moglie Maggie una donna frustrata e rancorosa, la figlia Belle desiderosa di aprirsi al mondo proprio quando deve nascondersi, il quattordicenne Warren un piccolo emulo del padre nelle sue manie di protagonismo arrogante. Ma da quando i Blake approdano nella piccola comunità di Cho-

Malavita
Tonino Benacquista
trad. di Francesco Bruno
pagine 233
euro 13,00
Ponte alle Grazie

long-sur-Avre in Normandia, in un'atmosfera bucolica lontana dal caos di New York, le loro vite cambiano e si perdono in anomale esistenze impensate: Fred - all'anagrafe Giovanni Manzoni - e Maggie - in origine Livia - diventano persone normali, lui inventandosi una fittizia identità di scrittore e lavorando alla sua autobiografia criminosa, lei dedicandosi con successo al volontariato locale, mentre i figli Belle e Warren fanno rispettivamente strage di cuori e di compagni ricattati. Attraverso un spassoso gioco di circostanze la mafia riesce a scoprire il nascondiglio dei Blake, e ben dieci sicari partono dagli States per mettere in atto la vendetta del reclu-

so Don Mimino... Come va a finire non si dice, ma al lettore spetta il compito di voltare pagine per scoprire come un disonesto idraulico francese si ritrovi con le braccia spezzate, come la Playmate del mese del 1972 contribuisca a far scoprire dove sono rifugiati i Blake, come un'assemblea al cineforum di Cholong diventi una conferenza sulla storia della mafia, come una fabbrica inquinante stranamente venga rasa al suolo e come l'improbabile suicidio e l'aspirante fuga di Belle e Warren si rivelino essenziali per affrontare la resa dei conti finale, con i dieci killer pivoviti nella festa paesana di un'estate francese. E Malavita? Malavita è una vecchia cagna randagia adottata dai Blake, che fa la sua comparsa casuale in due o tre circostanze, ma basta l'ultima per trasformarla in protagonista accanto ai suoi squinternati padroni. Tra un grottesco colpo di scena e l'altro il romanzo fila via veloce, con divertimento assicurato. E anche questo è noir.

RACCONTI «Ritorni» di Massimo Barone
Storie del perdersi Ritrovarsi, chissà

È uscito da poco, pubblicato da una casa editrice sarda, la Ilisso, già nota per pregevoli pubblicazioni d'arte, ed ora impegnata anche nel campo della narrativa, un libro che raccoglie una serie di racconti di Massimo Barone, *Ritorni e altre storie* (pagine 130, euro 12,00; postazione di Filippo La Porta). La parola ritorni dà in parte, ma solo in parte, il tema del libro: una rivisitazione in chiave disaccantata del ritorno di Ulisse ad Itaca, il ritorno del protagonista sui luoghi della sua infanzia in *Diario elbano*, e «Nostalgia, la

dea del ritorno», in *Ulisse, Ermes*. Forse ciò che unifica il libro potrebbe essere la parola rimpianto, o il «ritirarsi dell'individuo dal mondo, dagli altri, perfino da sé», come afferma Filippo La Porta nella sua postfazione. Il libro è effettivamente pieno di personaggi che «lasciano», come Alfio, che dà il nome all'omonimo, bellissimo racconto, che abbandonano attività, carriere e persone amate e si limitano a lasciarsi vivere; ma secondo me il rimpianto (uno dei sentimenti che Barone sa meglio esprimere), che si accompagna all'idea dell'infinita vanità del tutto, è il sentimento che in fondo permea questo libro sommo e apparentemente poco commosso. *Diario elbano* (il racconto più lungo, e anche uno dei più belli, del volume), è lirico, trasognato e pensoso. In questo pellegrinaggio della memoria, in questo ritrovare vecchie sensazioni infantili e in questo rivisitare vecchi amori mitizzati, sentiamo il sentimento dell'illusorietà di ciò che si cerca di conquistare nella vita, il rimpianto delle cose che non sono andate bene, delle cose che finiscono, che invecchiano. È questo, poi, che unifica molti racconti di questo libro con quel sottile rimpianto crepuscolare che è la fine del precedente romanzo *Olga*, e che è collegato al tema del perdersi, della gente che si perde, come il già citato Alfio dell'omonimo racconto, l'Antonio di *Chi si acccontenta*, o il racconto *Ulisse, Ermes* dallo straziante finale. Ma dietro al tema del rimpianto e del perdersi (di una commo- zione sempre sottaciuta e negata, epperò più forte, di un accennare scabro al dolore che lo mette in evidenza) c'è il tema del rovesciamento della realtà, del rovesciamento dei valori correnti: una sorta di rivincita sulla vita, qualcosa che fa pensare al paradosso pirandelliano raccontato con una violenta volontà di dire, una volontà polemica e aspra: così l'Ulisse che dà vita al primo racconto non è l'eroe che ritorna ma un (oltretutto malaccorto) re dei ladri: vengono recuperati tutti gli aspetti negativi e ripugnanti del mito che la versione omerica aveva trascurato; e l'Antonio di *Chi si acccontenta* non è tanto un personaggio sconfitto ma un uomo saggio che sa che nella vita c'è molto, molto poco da salvare. Con questa selva di personaggi, tra cui un se stesso in rivisitazione della giovinezza, lo scrittore romano ha scritto forse il suo libro migliore, il libro più pensoso, e pensosamente profondo.

BIOGRAFIE Nadia Fusini racconta la Woolf
Vita di Virginia Un'avventura dell'anima

Probabilmente solo Nadia Fusini - tra le massime interpreti dell'opera di Virginia Woolf - poteva ricostruire, immergendosi profondamente nelle sue opere, la biografia (l'avventura dell'anima) della grande scrittrice inglese, che non era riuscita, prima di togliersi la vita, a fermare la propria esistenza nella memoria. Il segreto della Woolf è tutto nelle opere, negli echi profondi delle sue parole - non negli accadimenti «esterni» della vita - e in queste parole la Fusini ha guardato per anni, con occhi attentissimi. Il frutto di questo lavoro è un libro doloroso e «definitivo», *Possiedo la mia anima*, che è una biografia attraverso le opere, ma anche una *detection* dell'anima e della mente, in specie per quanto riguarda il capitolo doloroso della «malattia» (nevrosi, sindrome maniaco-depressiva) di Virginia Woolf. A fine lettura si ha netta l'impressione di aver attraversato che è la fine del precedente romanzo *Olga*, e che è collegato al tema del perdersi, della gente che si perde, come il già citato Alfio dell'omonimo racconto, l'Antonio di *Chi si acccontenta*, o il racconto *Ulisse, Ermes* dallo straziante finale. Ma dietro al tema del rimpianto e del perdersi (di una commo- zione sempre sottaciuta e negata, epperò più forte, di un accennare scabro al dolore che lo mette in evidenza) c'è il tema del rovesciamento della realtà, del rovesciamento dei valori correnti: una sorta di rivincita sulla vita, qualcosa che fa pensare al paradosso pirandelliano raccontato con una violenta volontà di dire, una volontà polemica e aspra: così l'Ulisse che dà vita al primo racconto non è l'eroe che ritorna ma un (oltretutto malaccorto) re dei ladri: vengono recuperati tutti gli aspetti negativi e ripugnanti del mito che la versione omerica aveva trascurato; e l'Antonio di *Chi si acccontenta* non è tanto un personaggio sconfitto ma un uomo saggio che sa che nella vita c'è molto, molto poco da salvare. Con questa selva di personaggi, tra cui un se stesso in rivisitazione della giovinezza, lo scrittore romano ha scritto forse il suo libro migliore, il libro più pensoso, e pensosamente profondo.

In questo libro, però, emerge anche la Woolf «in piena luce», non solo la Woolf attanagliata dal dolore (il dolore di soccombere, di abbandonarsi alla morte, alla paura della morte), ma la Woolf pacifista, femminista, e profondamente «rivoluzionaria» in campo etico e letterario. Pure, emerge tutto il mondo bizzarro ed eccentrico in cui la Woolf è vissuta, nonché i protagonisti della sua avventura esistenziale: i genitori, la sorella Vanessa, gli amici, come Maynard Keynes e T.S. Eliot, il marito Leonard e l'amata Vita Sackville-West. Da questo punto di vista sono particolarmente acute le pagine che la Fusini dedica a quest'ultima, perché Vita «aveva sempre pensato che l'arte narrativa di Virginia fosse frutto di magia... Era una magia buona, restituitiva. Ma c'era anche un aspetto oscuro, da magia nera, nella sua arte e Vita ne fu spaventata». È lo stesso spavento che si prova nell'attraversare l'opera e la mente di Virginia Woolf attraverso quest'opera, affabile e godibile nei toni, ma verticale nello scandaglio, nell'affondo conoscitivo. **Andrea Di Conso**

La parabola dello Zeppelin

di Marco Petrella da Jonathan Lethem/4



Carlo Bordini

Ritorni e altre storie

Massimo Barone

pagine 130
euro 12,00

Ilisso

Possiedo la mia anima

Nadia Fusini

pagine 347
euro 17,00

Mondadori

QUINDICIRIGHE

IL PIACERE DELLA GOLA: STORIE DI CIBO E LETTERE

«Non c'è il piacere della gola, a sé isolato, come non c'è il peccato di gola, ma c'è il piacere-peccato di cervello». In questa frase c'è tutto il senso de *Il piacere della gola* il bel libro di Folco Portinari che Aliberti editore ristampa a venti anni di distanza dalla sua prima uscita. Un viaggio attraverso la relazione strettissima che esiste nella mente umana tra il piacere del cibo e il suo farsi racconto, narrazione. Il piacere della gola non è solo di colui che mangia ma soprattutto di colui che lo racconta: «un com-piacimento di parole, un piacere sul piacere». E Portinari con l'eleganza e la cultura che lo caratterizzano ci porta alla scoperta di questo intreccio culinario-letterario spaziando dall'epicureismo di Lucrezio alla misura di Orazio. Dalla *Cena Trimalchionis* di Petronio al ricettario dell'antica Roma di Apicio, sino a Cocagne e Pantagruel, passando per l'Aretino, monsignor Della Casa e l'erotismo del marchese de Sade. Un libro che non è né un trattato, né un saggio ma il diario di un gastelettore che degusta la

pagina in piena bocca. m.i.f.

Il Piacere della gola
Folco Portinari
pp. 298, euro 16,50
Aliberti

PITAGORA DISAMO TEOREMA DI UNA VITA

Chi era veramente Pitagora di Samo? Certo, lo scopritore del celebre teorema. Ma cosa sappiamo realmente di quell'uomo che dopo aver vagato per tutto il Mediterraneo approdò sulle coste italiane per fondare a Crotona la sua celebre ed esclusiva Scuola? È l'interrogativo a cui cerca di dar risposta Simonne Jacquemard, scrittrice e poetessa francese, che nel suo *Pitagora e l'armonia delle sfere* ricostruisce la vita e il pensiero di questo filosofo - pare sia stato il primo a essere così denominato - ma anche matematico, religioso, esponente politico. Ne scaturisce un libro godibilissimo, a metà tra narrazione storica e racconto romanzato che rievoca il contesto culturale in cui Pitagora e i suoi allievi cominciarono a porsi - e a dare delle risposte - a interrogativi filosofici come l'origine dell'armonia e della bellezza, la valenza universale della musica e la divina proporzione del mondo. Uno sguardo su un'epoca che ha segnato la

nostra civiltà. m.i.f.

Pitagora e l'armonia delle sfere
Simonne Jacquemard
pp. 217, euro 14,50
Donzelli

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Mito O c'è o non c'è

GIUSEPPE MONTESANO

In letteratura o in arte quello che si potrebbe chiamare «l'elemento mitico» nasce quasi sempre dall'immaginario collettivo: chi ha inventato gli occhi ipnotici dei kuroi greci? Chi ha detto per primo «da vita è un sogno»? chi ha posto in un luogo che è altrove o non c'è un mondo parallelo al nostro? Non è facile saperlo, perché

«l'elemento mitico» ingoia chi lo racconta e rende spesso invisibile il modo in cui lo si è raccontato. E un elemento mito è all'opera in *L'uomo che cadde sulla Terra*, il romanzo di science-fiction di Walter Tavis da cui fu tratto e reinventato il film di Nicolas Roeg reso memorabile da un David Bowie magnifico: un essere che viene da un altro mondo scende sulla Terra con l'idea di salvare il proprio pianeta, ma viene invischiato in un mondo troppo diverso dal suo e finisce con il perdersi nell'alcol per poter provare a sopravvivere. Con *L'uomo che cadde sulla Terra* Tavis capovolgeva il *topos* dell'alieno malvagio e nemico, e raccontava l'alienazione personificata in una delle sue radici: l'ottusità del potere che «aliena l'alieno», il diverso, l'altro. Scritto in una lingua funzionale, neutra, il libro di Tavis

lascia venire a galla in tutta la sua nuda forza un elemento mitico dell'immaginario collettivo contemporaneo: la rivendicazione del fallimento, ossessivo rovescio della medaglia della religione del successo negli Stati Uniti, quale estrema e malinconica protesta contro un mondo rotto che, come scrive Evangelisti nella sua introduzione, «solo nel delirio trova la maniera per comunicare emozioni». All'opposto del romanzo di Tavis si pone un romanzo utopistico di Ernst Jünger del 1949: *Heliopolis*: un libro mancato come gli altri della trilogia: *Sulle scogliere di marmo* e *Eumeswil*. Perché? Perché Jünger non ha alcun vero contatto con il immaginario collettivo, e crea miti artificiosi e chiusi in se stessi. Leggere *Heliopolis* a specchio con il

gioco delle perle di vetro dello snobbato Hesse, sarebbe una istruttiva e sottile lezione sul romanzo: con i suoi difetti, *Il gioco delle perle di vetro* dialoga con il presente, disperatamente tenta di dare corpo romanzesco alle idee e spesso ci riesce; i romanzi utopici o distopici di Jünger sono sermoni interminabili dove mai il saggismo riesce a fondersi o a scontrarsi con il romanzesco come in Hesse e in Broch a tratti, in Mann quasi sempre e in Musil in un modo che ancora ci indica vie e snodi. E le idee? Ecco alcuni passi in tipico stile Ernst Jünger: «... Approviamo l'insegnamento di Zarathustra, secondo il quale l'uomo deve essere superato dal superuomo... Il dolore non può essere risparmiato... Il vino era per loro anche la porta che li conduceva alla spiritualità...

L'azione muove l'uomo e lo spinge verso l'immensità... Nell'ebbrezza, invece, l'immensità scivola attraverso di lui...». È bizzarro che questo estetismo totale sia potuto passare per pensiero, e che la prosa post-neoclassica di *Foglie e pietre* o di *Il cuore avventuroso* sia stata accostata a quella di Benjamin o di Bloch: dov'è il nesso? Nei Maestri c'è il residuo grumoso del pensiero che ha provato a dire la realtà, in Jünger c'è la liscificazione esornativa e illusoriamente «ben scritta», «precisa», «lucida», «acuminata», «tagliente», e via eccedendo di un pensiero riferito solo ai suoi spettri: l'anarchismo estetizzante del *Trattato del ribelle* come il nichilismo mortuario di *L'operaio* o la volontà di potenza di *Tempeste d'acciaio*. Ma bisogna leggere con attenzione Jünger,

perché in lui si è depositata una mitologia vecchia lucidata a nuovo da una prosa che fa della perfezione del marmo da monumenti funebri il suo credo, e in essa si seppellisce e seppellisce ogni inquietudine reale: non è importante capire, attraverso un suo rappresentante supremo anche se mascherato, come è fatto l'estetismo nichilistico che è una delle oscure e segrete mitologie del presente? Su questo argomento converrà ritornare, caso mai con un po' di ironia: per esempio l'ironia che Friedrich Dürrenmatt dispiega in *Romolo il Grande*, una commedia esilarante in cui il declino dell'Impero Romano avviene tra polli che portano il nome di imperatori famosi e vengono fatti in padella e generali maniaci dell'onore, tra ex-barbari danarosi e

pronti a comprare tutto e funzionari da operetta fissati con i cerimoniali: *Romolo il Grande* è «una commedia della fine» che si tinge di tragico e che, come tutta la vera letteratura fa sempre, non ha idee o ideologie da imporre: vuole «solo» mostrare, come in una stoffa vista a rovescio, un disegno diverso del mondo. **L'uomo che cadde sulla Terra**
Walter Tavis
trad. Ginetta Pignolo
e intr. di Valerio Evangelisti
minimum fax
pp. 231, euro 9,50
Heliopolis
Ernst Jünger
trad. Marola Guarducci
e intr. di Quirino Principe
Guanda
pp. 369, euro 19,00
Romolo il Grande
Friedrich Dürrenmatt
trad. Aloisio Rendì
Marcos y Marcos
pp. 145, euro 11,00